

Estratto da:

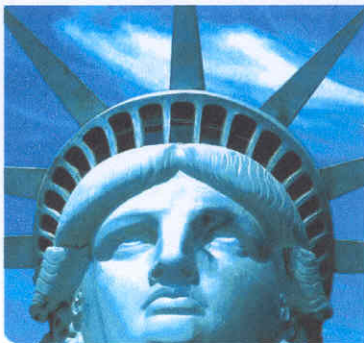


Walter
Scudero



Voli nell'ocaso

Novelle



Bastogi Fg

2007



LADY LIBERTY

"Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri"

A. Manzoni

15 marzo 1910

Marianna cara, moglie mia,

per scriverti questa lettera, la prima dacché sono partito da casa, ho chiesto l'aiuto di un bravo giovane che è qui con me anche lui sulla nave e che si è prestato a darmi una mano nel mettere sulla carta questi miei pensieri; da solo non avrei mai saputo farlo. Si chiama Pasquale ed ha un'istruzione lui, quella che, purtroppo, manca a me. Sto bene e spero che anche tu ed i nostri figli stiate bene.

Sono trascorse appena due settimane di viaggio e mi mancate come fosse un secolo. Se sono partito, tu lo sai, l'ho fatto per tutti noi e soprattutto per i nostri Luigino ed Elvira. Vi meritate tutto ed io non potevo darvi nulla; avrei voluto mettervi nelle mani il mondo, laddove, invece, era difficile persino, a volte, assicurarvi il pane. Quando vengono a mancare le condizioni necessarie al compimento dei giusti desideri di un uomo, questi è spinto a cercare un luogo diverso da quello di origine, dove avere miglior fortuna. Nessuno riuscirebbe ad immaginare cosa significhi dire addio alla propria famiglia, alla casa, alla terra mai prima lasciata e agli amici, partire con pochissimi soldi in tasca per un paese straniero di cui non conosce la lingua, avendo già serie difficoltà nel parlare quella della propria nazione e col solo bagaglio culturale del proprio dialetto. Chi mai sarebbe disposto a far questo, se non fosse spinto dalla più disperata necessità? Ma, qual è, a volerla con coraggio guardare in volto, la nostra condizione? Già dalla fine del secolo scorso, tutto il patrimonio monetario del nostro Sud era stato rapinato dal Nord ed impiegato nella 'loro' industrializzazione... Poi venne a colpirci la depressione economica causata dalle politiche... colonizzatrici... dell'Italia cosiddetta "unita"... E si potrebbe ancora continuare... Ma forse non è giusto addossare allo sfruttamento perpetrato dal Nord l'intera responsabilità delle nostre sofferenze. Uscivamo, invero, da un perverso sistema in cui era la proprietà terriera a determinare la condizione sociale e dunque, per le classi povere come la mia, come la nostra, non v'era allora, come non v'è tuttora, alcuna possibilità di migliorare la propria condizione. E poi... le tasse, la mancanza d'acqua, la sovrappopolazione, i disastri naturali, da noi, fecero il resto...

Partire per l'America, dunque, emigrare, uscire dal nostro arido solco e guardare al *nuovo mondo* con la speranza e la fiducia nel cuore e col proposito di tornare e poter vivere una vita migliore; questo occorre fare e questo ho deciso per me. Sono diventato anch'io un "uccello di passaggio", così come, in America, siamo chiamati noi emigranti.

Spero tu possa capire, moglie mia, quello che il mio amico 'scrivano' va realizzando sulla scorta di ciò che io gli comunico. Quando mi rilegge ciò che ha appena scritto, ti confesso che ho una certa difficoltà a comprendere io stesso ciò che dice, al punto che, in alcuni tratti, mi sembra di non essere stato io a

parlare ma un altro... ma poi, lui mi spiega ed allora tutto va bene. Fa' così anche tu, quando riceverai la lettera, fatti aiutare da qualcuno nella lettura: da don Matteo il Parroco, per esempio. Fa' così.

La primavera non è lontana ed al mio imbarco a Napoli, quindici giorni fa, sembrava proprio che fosse già arrivata. Cosicché la città, nonostante le sue numerose miserie, appariva sorridente, mentre la gente, come sempre industriosa, sembrava arrangiarsi di buon grado nei più vari mestieri - a volte, proprio inventati - *tirando a campà*, all'ombra del Vesuvio e del suo pittoresco pennacchio, rinnovato dopo la violenta eruzione di quattro anni fa. Sulle banchine del porto era tutto un via vai di persone e di carri. C'erano signori e povera gente e ciascuno, dagli abiti e dall'atteggiamento, dimostrava la propria condizione. C'erano valigie e bauli che venivano issati a bordo su delle reti tirate da paranchi e c'erano fagotti, borse, ceste e sacchi accatastati da un lato ed in attesa di essere stivati, quando non portati con sé come bagaglio a mano. Nel momento della partenza, mentre la sirena del bastimento rombava e, dall'alto, una miriade di mani e di fazzoletti sventolati s'agitava freneticamente, da qualche parte qualcuno, vicino a me, aveva preferito estraniarsi, cantando *Palomma 'e notte*... una canzone che mi è rimasta nel cuore.

Ogni tanto, dacché il nostro viaggio è iniziato, quando il tempo lo permette, ci si riunisce prima di sera, su in coperta, a cantare delle nuove canzoni napoletane: *Nammurata all'ombra*, *Tarantella campagnola* o *Tarantella d' 'e suspire* e ciò serve a tenere un po' più su il morale o, quantomeno, a darcene l'impressione.

Qualcuno tira fuori un tamburello e qualcun altro accenna dei passi di ballo, altri sorridono o stanno in disparte o... piangono silenziosamente.

La nostra sistemazione a bordo riflette la situazione economica e sociale: prima e seconda classe, in cabina, per i passeggeri ricchi o agiati - quelli che si recano in America per diletto o per curarvi i propri interessi e che, presto, faranno ritorno - ed una terza classe, pressoché sprofondata nello scafo, vicino alla stiva e alla sala macchine, dove, in spazi angusti ed in ambienti saturi di vapore e per nulla aerati, siamo assembrati noi altri emigranti.

A me è stato assegnato un 'dormitorio' che ha la pretesa di ospitare, in uno spazio inadatto ad una cuccia per cani, ben sei anime. Ma non mi lamento quando penso che, giù da noi, siamo stati abituati a dormire con l'asino e le galline in casa; e anzi, beati quelli che ce li hanno!...

Qualche volta, nelle sere tranquille, quando il mare non ci fa 'ballare' tutti, ci giunge, dai piani superiori della nave, dai saloni di prima e seconda, il suono dell'orchestra, il tintinnio di calici e bottiglie di spumante, assieme ad un elegante brusio e a repentini scoppi di risa divertite. Ed è proibito, per noialtri, allora, salire sul ponte, dove le belle signore ingioiellate e profumate, assieme ad i loro impeccabili cavalieri, si 'avventurano' per gioco, a godersi la luna.

Talora, quando capita che ci si incontri con questa *alta società*, 'loro' assolutamente ti ignorano e, se fosse possibile, ti attraverserebbero come fossi fumo. Ma non importa... magari - penso, a volte - sia pure in diversa maniera, anche loro hanno dei dispiaceri, delle pene da dimenticare, delle angosce da nascondere. Chissà... E del resto, ho altro, io, cui pensare e sono fortunato, perché ho una famiglia che mi ama e che amo.

Sembrava non lontana la primavera - ti ho appena detto - ed in effetti mancano solo sei giorni al 21 di marzo ma qui, in mezzo all'oceano, è tutt'altra cosa. Una corrente d'aria gelida ci perseguita e tortura da tre giorni e perfino la nostra 'topaia' s'è fatta ghiaccio e tutto il vapore sembra essere diventato brina. Non sappiamo più cosa metterci addosso per coprirci e cosa escogitare per tentare di riscaldarci. Qualcuno s'è ammalato ed è stato portato in infermeria, ma, grazie a Dio, sta' tranquilla, io sto bene e mi difendo. Anche la nauseabonda brodaglia che costituisce il nostro 'rancio', giungendoci pressoché bollente dalle cucine non distanti, va bene per confortarci un po' lo stomaco e poi, qualcuno degli amici, ha portato con sé, da casa, del formaggio pecorino e del vino rosso della nostra terra. Così ci illudiamo di essere a casa e a sera, dopo un buon bicchiere, quando il sonno ci vince, ogni paura e incertezza per l'avvenire, dilegua nel buio.

Sotto le palpebre abbassate, si disegnano, allora, vortici di luce e figure fantastiche e volti noti... e cose e... un paesino del Sud, il mio, alto sulla sua collina e circondato dai campi distesi come tappeti nella piana e protetti dall'azzurra chiostra del monte Gargano. Rivedo l'antico borgo, provato dai terremoti, dal nome buffo di 'codacchio' e dall'aspetto franco d'una mano aperta, coi suoi cinque vicoli, dove tutti si conoscono e con i 'meniali', lungo il tragitto delle vecchie mura; il vetusto castello con gli strani merli, come pedoni d'una scacchiera issata lassù. Mi appare il viale dei pini, che porta al piccolo convento e al cimitero, ove, sotto semplici croci di ferro, riposano i miei cari. Sento sulla pelle tutto l'ardore del sole e anche la brezza delle sere d'estate, quando discende materna a cullare il sonno e, nel silenzio, tra i canneti argentati dalla luna, s'odono il verso del grillo e della rana. M'arriva il profumo della rossa 'conserva' stesa sui tavoli e nei grandi piatti decorati col motivo del 'gallo', esposta all'aria ad asciugare...

Paese amato, odiato, dolce, amaro... che ti spinge a fuggir via ed a cui, una volta partito, vorresti far ritorno.

Ho sognato la notte scorsa, di essere tornato a casa e di picchiare alla nostra umile porta, mentre tutt'attorno era silenzio. Nessuno veniva ad aprirmi e, attraverso le imposte, non filtrava, dall'interno, alcuna luce. Con l'angoscia nel cuore, tornavo a bussare più volte... Poi, come avviene nei sogni, lentamente e senza intervento di mano umana, i battenti, cigolando sui cardini, si spalancarono ed io potei entrare. Un buio inquietante e completo regnava nella casa e mentre, sopraffatto dalla paura, mi accingevo a fuggir via, dal profondo dell'unica stanza, mi giunse, prima come un lieve bisbiglio e poi sempre più chiaro, un canto: una vecchia nenia d'infanzia, sussurrata da una voce a me familiare...

*Lùna, lùna nòvð,
mìnðmð quàtt'òvð,
e minamill' 'n-zinð,
ca t'fàccð 'a tàgghiùlìnð...*

(1)

e quando gli occhi si furono adattati all'oscurità, in un tenue chiarore, quasi il riverbero giallognolo di una fiamma di candela proiettato da uno specchio, mi apparve, volgendomi le spalle, la figura curva di una vecchia che, tenendo un bambino a cavalluccio sulle sue ginocchia, lo basculava per gioco, in avanti e indietro, sostenendolo per le braccine

... Lùna, lùna vècchjā,
 'a cāsā d'màmma vècchjā,
 stā 'ù lùpā 'ngàtānātā,
 °

pìgghjā 'a vārr' e ddàll' 'n-gāpā. (2)

Il bambino sorrideva e ad un tratto, accorgendosi della mia presenza, mi fissò e la vecchia pure si volse indietro a guardarmi ed io mi accorsi che aveva gli occhi colmi di lagrime. Fu allora che li riconobbi entrambi... Quasi guardandomi dentro, mi rividi a tre anni in quel bambino... Ero io e quella vecchia era mia nonna.

Poi tutto scomparve ed un grande gelo mi avvolse; mi destai sgomento nel mio lettuccio, con una gran voglia di piangere che affiorava incontenibile, come acqua di sorgente, alla roccia del mio animo.

Ma tu sai, Marianna cara, che non è sempre stato duro come roccia questo mio povero cuore; tu, che io ho conosciuto quasi bambina e che ho fatto donna col mio amore, sai di quanta tenerezza esso sia capace e quanti slanci sappia suggerirmi e quanta dolcezza e passione serbi, nel suo profondo, solo per te.

E' la vita che ci cambia, quella vita che avremmo voluto diversa e che, invece, si è mostrata matrigna. Così, il cuore si chiude e diventa apparentemente avaro di sentimenti; ogni abbandono sembra quasi, ad un certo punto, che non ci sia più concesso, che non ci appartenga più e che non sia nostro diritto, né opportuno, indugiare in tenerezze quando problemi esistenziali, sempre più gravi da affrontare, occupano le nostre giornate e la nostra mente. Occorre pensare ai figli, a cosa dar loro da mangiare, a come tirarli su, in maniera che non provino vergogna in mezzo agli altri e che non abbiano a soffrire per avere un padre senza lavoro fisso, che non può assicurare loro né decoro e né avvenire. E' questo che ti indurisce il cuore e te lo rende roccia.

... Penso alla nostra piccola grande Elvira... Chissà se, nonostante la mia assenza, io sono ancora per lei il suo 'principe' o se, invece, si sente tradita da me ?!...

Dovrai imparare a contare su di lei, ora che io non ci sono. Luigino è ancora troppo piccolo per aiutarti...

Non preoccuparti, Marianna cara, appena guadagnerò i primi soldi e te li manderò, tutto andrà meglio. Non disperare mai, non scoraggiarti, abbi fiducia in me e prega tanto il Signore, come sai fare tu, ché strapperesti i miracoli anche ai santi meno propizi. E...non dimenticarmi mai...

Quando sono venuto via, Luigi aveva perso il suo primo dentino e come aveva riso quando glielo avevo lanciato sui tetti!...

Titt',titt'
 tèkkātā 'ù tòrt'
 e dāmm' 'ù dritt'.
 S' ttù n' mm' 'ù dā' bbònā,
 'ù jjèt' 'nd' 'u pālònā. (3)

... 'U pālònā... quello stagno nei campi, nella cui acqua, Dio mi perdoni, chissà quante volte sono stato tentato di farla finita...

Ma che faccio? Chiedo a te di avere coraggio e poi ti angustio io stesso con le mie 'paturnie'?

Parla sempre di me ai miei figli. Li sto lasciando piccolini, in un'età in cui i bambini si fanno sentire più nostri e li rivedrò forse già grandi, in un'età in cui i figli, solitamente, sembrano distaccarsi da noi genitori, per abituarsi a vivere la loro vita. Cosa potremo mai raccontarci, allora, io e loro?!... Pazienza! Fa' loro capire che papà non li ha abbandonati, che è forte, che è partito per diventare ricco e famoso e che, in qualunque momento, anche da così lontano, potranno sempre contare su di lui che pensa continuamente a loro, che vive solo per loro.

Non palesare mai ai miei figli questi miei momenti di sconforto; ché vedano sempre il loro padre come una pietra angolare, come un pilastro... come una roccia.

Sto approfittando dell'amico Pasquale - che ora sorride e scuote il capo - per questa lettera lunghissima che sta diventando quasi un racconto... Ma chissà mai quando mi capiterà di potertene scrivere un'altra altrettanto lunga... Essa mi serve per sentirmi vicino a te, per alimentare il mio coraggio, proprio ora che, nell'incertezza di ciò che sarà, ne sento più pressante il bisogno ed anche un po' per confessarti dei lati del mio carattere che forse tu hai già da tempo ben compreso ma che io sentivo la necessità di palesarti con parole che, diversamente, neppure avrei sognato di dirti a voce, quand'anche ne avessi trovato il coraggio.

Affiderò questa mia alla posta della nave, cosicché, quando essa farà ritorno in Italia, tu potrai, anche se non so bene quando, riceverla.

Mentre io dico e Pasquale scrive e mette in bella forma, è quasi già sera. Tutto il giorno è trascorso penosamente per l'intero equipaggio - signori e miserabili - divenuti preda di un mare grosso come non s'era ancora mai visto. La nave ballava da cima a fondo che era una bellezza e la furia delle onde la flagellava e la scuoteva da ogni parte, senza sosta e senza pietà.

Patteggiando col mio stomaco in completo delirio, spinto da una curiosità più forte della stessa paura, sbatacchiato a destra e a manca, ho dovuto lottare ed arrampicarmi letteralmente su per le scale, per arrivare fino in coperta: dovevo vederlo, il mare, in quello stato. Che spettacolo... Orrido e bellissimo!... Non c'era più confine tra il cielo plumbeo e l'immensa, minacciosa, furiosa distesa d'acqua scura. Le onde, altissime, riversavano rabbiose la loro spumosa bava sui ponti ed alcuni oggetti, come ciambelle di salvataggio e panche, staccatisi dalle pareti o dai loro fermi al pavimento, erano sballottati, dall'ampio beccheggio, rotolando in ogni verso. Il vento ululava, soffiando con una violenza inaudita e tale che a stento si riusciva a tenersi aggrappati ai corrimano ed io mi sono scoperto a pensare che era valsa davvero la pena di arrischiarmi lassù, perché, se anche fossi morto, almeno una volta nella vita, mi sarebbe capitato di confrontarmi con uno scenario naturale come quello: quando le dita di Dio toccano il mare.

Ma ora lo spettacolo sempre mutevole della natura è cambiato; è tornata la bonaccia, il cielo s'è aperto e s'è tinto di rosso. Il bastimento, un po' malconco, ha ripreso, rinfrancato, il suo cammino e mentre con secchi e scope fanno pulizia di tutta l'acqua imbarcata, il buonumore è presto tornato a bordo,

qualche oblò sbadiglia all'ultimo sole e i quattro grossi camini della nave, infuocati dalla luce del tramonto, hanno ripreso a fumare tranquilli.

E questa luce così calda, questo momento del giorno in cui ogni cosa sembra sospesa come in una quieta attesa discesa sul mare a chetare le onde, un po' riesce a rasserenare anche me, nelle tempeste del mio animo. E ve ne sono, amore mio, non puoi immaginare quante!...

Sono dibattuto tra il voler raccontare e il voler tacere, ma, a volte, mi sento così solo e cento dubbi mi assalgono e mi tormentano. Ascolto cose, mi arrivano notizie, mi narrano vicende... di altri... come me... che non ce l'hanno fatta... che hanno visto il loro sogno infrangersi... Storie che turbano il mio già tanto provato bisogno di serenità.

... Ieri c'era un bel mare - che non lasciava presagire la burrasca di stamani - ed un tiepido sole mi aveva invogliato a salire in coperta. M'ero disteso a crogiolarmi, come una lucertola, in un angolo ed avevo socchiuso gli occhi, appoggiando il capo ad una gomina ammatassata, gustando nelle ossa intirizzite, quel sia pur blando tepore.

Ed ecco che una coppia di signori - due uomini molto eleganti e vestiti di bianco, di quelli dei *piani alti* - inspiegabilmente, forse per pura curiosità o per sbaglio, si trova a passare di lì dove io ero; certo un luogo poco consono alla loro condizione sociale. Ad ogni modo, senza apparentemente accorgersi di me, si appoggiano al parapetto della nave e prendono a fumare e a discorrere tra loro, osservando ogni tanto, di sfuggita, il mare, col fare distratto e costruito di chi è abituato a posizioni di protagonismo. Aguzzo l'udito per ascoltare ciò che si dicono alle volte sorridendo e talora scandendo bene le parole nel contesto di un linguaggio forbito, proprio di chi s'atteggia a riformatore del mondo.

Apprendo che loro hanno fatto più volte la traversata atlantica e, pertanto, più volte hanno avuto occasione di confrontarsi con la cruda realtà dell'emigrazione che, proprio in questi anni - dicono - ha raggiunto, come fenomeno sociale e di massa, il livello più alto.

Parlano di discriminazione, isolamento e trattamenti inumani, subiti dagli emigranti, già a partire dal momento dello sbarco in America; considerati sporchi, stupidi, e persino "di colore", così da scoprire, fin dall'inizio dell'avventura nel nuovo mondo, che non solo le strade di questo non sono lastricate d'oro ma che, anzi, saranno proprio loro quelli cui toccherà lastrarle, quelle strade.

Avevo già sentito da alcuni tra i pochi fortunati che erano ritornati benestanti dall'America, di maltrattamenti subiti e di vita dura, ma non vi avevo dato eccessivo peso, pensando che, comunque, riuscire ad adattarsi alle abitudini di vita e alla mentalità di un paese straniero, comporti sempre dei sacrifici e delle difficoltà soprattutto nell'essere accettati, ma quei due signori, parlando dell'argomento, scendono sempre più nei dettagli. Precisano che, quando le navi a vapore entrano nel porto di New York, i passeggeri di prima e seconda classe vengono ispezionati, con loro comodo, nelle loro cabine e poi scortati a terra dagli ufficiali addetti all'immigrazione; i passeggeri di terza, invece, vengono trasferiti ad Ellis Island per essere sottoposti ad una ispezione molto più dura e penosa.

Ellis Island, *l'isola delle lagrime* - come essi dicono - è una delle quaranta delle acque di New York e funge da casa di prima accoglienza e di registrazione doganale, ma anche da ospedale e da prigione. Dall'isola si può osservare sia la sognata Manhattan che la vicina isoletta sulla quale torreggia, come un faro, col suo empireo, distante e inespressivo sguardo di bronzo, "*Lady Liberty*", la statua della Libertà; ma pare che la 'libertà', riferita alla condizione degli immigrati, sia solo una parola vuota e anzi, una crudele menzogna.

I medici esaminano ogni immigrante e con del gesso, 'marchiano', come bestie, sulla schiena, quelli affetti da infermità considerate *ripugnanti o contagiose* o tali da richiedere che vengano *trattenuti, nell'ospedale dell'isola, sino a diversa decisione, una volta trascorsa la quarantena*. All'ispezione medica segue la registrazione, preceduta da un vero e proprio interrogatorio, tenuto da parte degli ispettori; cosicché a ciascun immigrante occorre non meno di una intera giornata per essere sottoposto all'intera procedura che ha l'effetto di produrre un estremo sentimento di soggezione.

Il due per cento viene rifiutato e molti, presi dalla disperazione nel vedersi indirizzati verso le '*scale della separazione*', si gettano in mare per cercare di raggiungere Manhattan a nuoto o preferiscono suicidarsi, annegando, piuttosto che affrontare la vergogna del reimbarco e del ritorno a casa.

Io non so se tutto questo sia vero e non oso pensare che quei due signori, fingendo di non vedermi, volessero prendersi gioco di me e della mia fragile speranza.

... Ormai sono pronto a tutto, dovesse essere questo il primo ed ultimo viaggio della mia vita...

Ma vedrai: la mia sarà una storia vera che racconterò ai miei nipoti... Lavorerò e risparmierei abbastanza per poter tornare a casa a condurre la vita così come l'abbiamo sognata. Imparerò a farcela nonostante ogni pregiudizio, conserverò a testa alta il nostro stile di vita italiano e, ad onta di ogni umiliazione, non cesserò di essere orgoglioso di ciò che sono e della nazione da cui provengo. Te lo prometto.

Con tutto l'amore che conosco, vi stringo forte a me.

Vincenzo

(1 e 2) ∂ = indica vocale muta al termine di parola o vocale semimuta e indistinta, nel corpo della parola.

$\ddot{a}$ = è la tipica *a* dialettale (di *pān ∂*) dal suono velare, indistinto, neutro e turbato, del dialetto foggiano.

(2) Luna, luna nuova,/ buttami quattr'uova,/ e buttamele in grembo/ che ti faccio i tagliolini./
Luna, luna vecchia,/ in casa di mamma vecchia (nonna),/c'è il lupo incatenato,/ prendi la sbarra e dagliela in capo.

(3) Tetto, tetto, / eccoti lo storto (il dente) /e dammi il dritto. /Se tu non me lo dai buono, /lo butto nel pilone [stagno].